



1 marzo 2012

Sessione VII - Welfare d'iniziativa e di inclusione, per creare benessere

“- Agricolture ed economie civili come innovazione sociale” di Alfonso Pascale

I mercati lasciati a se stessi stanno provocando effetti deleteri per il bene comune e la coesione sociale e le istituzioni mostrano tutta la propria debolezza non solo nel regolarli, ma anche nel varare gli interventi necessari per ridurre il debito pubblico e promuovere la crescita economica.¹ La zona dell'euro è sull'orlo della recessione. L'Italia è tra i paesi maggiormente coinvolti da questa morsa e, ancora una volta, è il vincolo europeo a costringerla ad adottare le misure urgenti per evitare la totale perdita di controllo dei conti pubblici e la prospettiva di un declino ineluttabile. Le diverse crisi che si vanno intrecciando sono principalmente dovute al calo di quelle risorse indispensabili per il buon funzionamento del mercato e delle istituzioni, che sono la fiducia, la collaborazione, lo spirito di coesione, la solidarietà. Ma noi siamo soliti guardare al mercato e allo Stato come se questi istituti fossero primordiali e non invece frutto dell'iniziativa di persone che vivono in società. E' dunque la società civile, intesa come insieme di corpi intermedi organizzati (associazioni di cittadini, associazioni professionali, cooperative, autonomie funzionali, organizzazioni non governative, fondazioni, ecc.), il *luogo* dove si crea quel *capitale sociale* che costituisce il presupposto per la nascita e il corretto funzionamento sia del mercato che dello stato (inteso anche come sistema politico) a salvaguardia di una democrazia liberale anziché dispotica. Un *luogo* non spaziale ma fatto di *relazioni sociali* e di *qualità relazionali* che si costituiscono sulla base di un impulso valoriale non egoistico. Relazioni fatte di *amicizia* e *fiducia* che devono sempre andare di pari passo con la *responsabilità*. La responsabilità è l'obbligo di rendere conto agli altri di quel che si fa e di come lo si fa; è *rispondere* ai bisogni e alle richieste dell'altro². Se l'amicizia si imposta solo sul vantaggio reciproco e non sul mutuo aiuto è destinata ad estinguersi. Se viceversa l'amicizia si alimenta di fiducia e responsabilità si accresce anche il senso di *fraternità*. Quando le relazioni si *formalizzano* e non sono più fraterne tendono a svanire nella loro essenza più profonda. Torna prorompente in auge quel terzo pilastro della Rivoluzione francese, la *fraternité*, considerato a torto quello meno illuministico ma che ora si rivela fondamentale per un corretto funzionamento delle istituzioni e del mercato.

Il riconoscimento della società civile

Il *riconoscimento della società civile* passa attraverso il *riconoscimento dell'autorganizzazione dei soggetti civili*, che può avvenire mediante l'applicazione piena del *principio di sussidiarietà*³. Esiste un primo stadio applicativo di tale principio che si realizza quando l'organo superiore semplicemente delega o distribuisce quote di sovranità all'organo inferiore. Si tratta di una sussidiarietà ottriata o concessa che avviene quando si attiva il decentramento amministrativo di una funzione pubblica. Non è questo il caso dei rapporti che intercorrono tra Stato e società civile che si auto-organizza. In tali

¹ Una versione più estesa del presente lavoro si può trovare nel Quaderno di OasiLab "Welfare in cammino", curato dall'Associazione Oasi nel 2012

² Natoli S., 2010

³ Vittadini G.. (a cura di), 2007



relazioni non c'è da concedere un bel nulla ma si riconosce quanto l'organo inferiore è in grado di realizzare da sé. E' a quel punto che lo Stato decide anche di *favorire* l'autorganizzazione dei soggetti civili perché riconosce il vantaggio per la collettività derivante dalle funzioni esercitate dalla società civile. Nel dibattito sui modelli di *welfare* si tende a radicalizzare il confronto tra lo *stato assistenziale*, che decide paternalisticamente e fornisce direttamente ciò che è bene per i cittadini, e l'idea di *stato minimo*, secondo cui lo Stato deve garantire solo le leggi, l'ordine pubblico, la moneta e la difesa, lasciando il resto al mercato. Entrambe sono concezioni asfittiche che tendono a ridurre la complessità sociale alla mera dialettica tra Stato e mercato, ignorando consapevolmente il ruolo già svolto e che potrebbe assolvere in modo ancor più marcato la società civile a vantaggio della collettività. Oltre lo Stato e il mercato esiste, infatti, anche una terza possibilità che poggia sul riconoscimento della società civile e della sua capacità di autorganizzazione: è ciò che alcuni studiosi definiscono *stato limitato e abilitante*⁴. Uno Stato capace di intervenire, magari in maniera forte, in certi ambiti e non in altri, mentre riconosce – ma non concede – la più ampia autonomia al libero articolarsi della società civile, nonché promuove e incoraggia la fioritura di tutte le forme economiche che hanno effetti pubblici. In tal modo la sussidiarietà tenderebbe a realizzare una simbiosi virtuosa tra la *mano invisibile* del mercato, la *mano visibile* dello stato e la *mano fraternizzante* della società civile. Di tutte e tre le mani abbiamo bisogno per superare l'obsoleta visione di un'economia di mercato fondata sull'indifferenza e il conflitto incapace di lasciare spazio ai comportamenti pro-sociali. Si tratta di dar vita a *strutture di governance* oltre lo Stato e il mercato (ma in modo interrelato con essi), capaci di affrontare le sfide della globalizzazione, prime fra tutte quelle dell'*accesso al lavoro* (inteso anche come inclusione dei soggetti fragili), del *nuovo modello di welfare* (da connettere allo sviluppo locale), del *nuovo ordine economico internazionale* (creando l'infrastruttura sociale che potrebbe rendere effettivo l'accesso al cibo).

Le agricolture civili come nuovo modello di welfare

Nelle campagne italiane si vanno diffondendo da qualche tempo pratiche economicamente sostenibili che producono ben-essere e inclusione, mediante processi produttivi e beni relazionali propri dell'agricoltura e delle tradizioni civili di solidarietà e mutuo aiuto del mondo rurale⁵. Si tratta di attività in cui persone provate da varie forme di svantaggio o disagio danno un significato alla propria vita e un senso alle proprie capacità, misurandosi con ritmi naturali, ambienti aperti, processi produttivi che forniscono risultati tangibili, diretti e comprensibili, in termini di miglioramento delle proprie condizioni di salute, e permettono percorsi più efficaci di apprendimento, autostima e partecipazione. Tali esperienze sono legate ad un'idea d'impresa in cui viene praticata una diversa gerarchia degli obiettivi imprenditoriali: in particolare, quelli riferiti alla promozione umana e alla giustizia sociale precedono quello della massimizzazione del profitto. Per i protagonisti di queste pratiche non si tratta di auto-infliggersi un sacrificio e trovarlo gratificante perché finalizzato ad una causa nobile ma di ricercare nuove convenienze economiche in una competizione di mercato intesa

⁴ Becchetti L., Bruni L., Zamagni S., 2010

⁵ Di Iacovo F. (a cura di), 2008



come intreccio complesso di cooperazione e concorrenza. Per descrivere la concorrenza cooperativa è stato creato il neologismo *co-opetition* che distingue tale modello dal prevalente modello competitivo di tipo posizionale (*c'è chi vince e c'è chi perde* come in una gara sportiva) in quanto si fonda sul mutuo vantaggio dei soggetti dello scambio di mercato⁶. In sostanza, tali soggetti (persone deboli inserite nell'attività, imprenditori agricoli, operatori sociali, consumatori, soggetti pubblici e privati del territorio) agiscono come un *team* per raggiungere obiettivi comuni in grado di avvantaggiare tutti i partecipanti dello scambio economico. In questa ottica la scelta di perseguire prioritariamente l'obiettivo di produrre beni relazionali inclusivi accresce, nel soggetto imprenditoriale che la compie, reputazione e visibilità nelle comunità locali. In tal modo diventa più facile costruire relazioni con gruppi di acquisto e network di consumatori, al fine di creare ulteriori quote di mercato, in grado di compensare gli eventuali costi aggiuntivi per inserimenti lavorativi rispettosi della dignità umana e per servizi sociali non sempre e non del tutto sostenuti dal pubblico. La *co-opetition* permette di rendere economicamente sostenibile l'iniziativa imprenditoriale di coloro che scelgono di praticarla perché, negli ultimi decenni sono emerse alcune novità di rilievo nell'agricoltura e nei rapporti urbano/rurale. La prima è l'entrata in scena di una particolare tipologia di consumatore che vuol essere partecipe del progetto con cui si crea il prodotto agricolo e non semplicemente spettatore passivo nel teatro del marketing; vuole, in sostanza, essere un co-protagonista che interagisce con il produttore, diventando un "consumATTORE"⁷. Egli non si limita ad informarsi sui diversi prodotti, guardare l'etichetta e acquistare passivamente il bene in qualunque punto vendita. Vuole invece partecipare attivamente al rapporto di scambio dopo essersi aggregato, anche informalmente, in gruppi di acquisto. Finora le finalità prevalenti di tali aggregazioni riguardano la ricerca del rapporto diretto produttori/consumatori e della genuinità dei prodotti. Si tratta, dunque, di proporre una nuova finalità - da aggiungere a quelle esistenti soprattutto nell'ambito di quei gruppi sociali sensibili ai bisogni delle persone svantaggiate - che riguarda il sostegno diretto da parte dei cittadini ai sistemi di welfare mediante l'acquisto di prodotti alimentari delle fattorie sociali (dal momento che quello indiretto, attuato coi meccanismi redistributivi classici, sempre più risulterà insufficiente e inefficace in una società che tende ad invecchiare). La seconda novità - strettamente collegata alla prima - è l'emergere tra le diverse culture alimentari quella delle *comunità di cibo* che si creano intorno alle attività legate al cibo locale (*km zero, farmer's market, autoconsumo, presidi di prodotti tradizionali*). Tali comunità finora hanno guardato al cibo solo nella dimensione riferita alla genuinità e naturalità e non in quella collegata alla qualità dei beni relazionali associati al cibo. Ma la ruralità, qualora non dovesse evocare i valori di reciprocità e mutuo aiuto che hanno caratterizzato da sempre le comunità locali, rischierebbe alla lunga di rimanere un guscio vuoto e subirebbe un processo ineluttabile di banalizzazione. E, dunque, i prodotti delle fattorie sociali potrebbero connotare in modo completo il legame tra comunità di cibo e ricerca dei valori rurali. La terza novità - che anticipa le prime due creandone i presupposti - è il fenomeno della *rurbanizzazione* che riguarda singoli individui e gruppi che dai centri urbani si spostano nelle aree periurbane e rurali alla ricerca di stili di vita e forme

⁶ Brandenburger A. M., Nalebuff B. J., 1996

⁷ Fabris G. P., 2009



dell'abitare meno stressanti e più sostenibili, nonché attività agricole e rurali meno industrializzate e più legate a logiche di competizione di tipo cooperativo. Andando a riabitare le campagne, questi cittadini agricoltori ripristinano la peculiarità insita nella nascita dell'agricoltura come creazione di comunità sedentarie e di proto-città e come rottura dell'economia predatoria. Peculiarità messa pesantemente in discussione dai processi di modernizzazione che hanno investito il settore agricolo, rendendolo di fatto un reparto all'aperto dell'industria. I neo-contadini (che provengono prevalentemente dalle città) si rendono oggi protagonisti di una nuova mutazione antropologica delle campagne: da *non-luoghi* dove operano sistemi agroalimentari delocalizzati e predatori, che ricercano ovunque nel mondo materie prime a minor costo, a *luoghi* dove si ri-genera un'agricoltura relazionale e di territorio⁸. Il loro obiettivo non è *produrre cibo in sé*, ma *produrlo in un certo modo per ottenere beni pubblici capaci di soddisfare bisogni collettivi*. Si opera una sorta di capovolgimento dei mezzi in fini, per ristabilire un ordine di priorità che si era smarrito con la modernizzazione agricola: è l'uomo coi suoi bisogni e le sue aspirazioni più profonde e sono i beni pubblici, relazionali e ambientali, i fini dell'attività economica, mentre il processo produttivo, il prodotto e la sua scambiabilità sono soltanto i mezzi per conseguirli. L'insieme dei suddetti elementi permette alle strutture economiche agricole, indipendentemente dalla forma giuridica *for profit* o *no profit* che le caratterizza, di adottare i percorsi di Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) non più nella logica di mera cosmesi per migliorare l'immagine ma come sviluppo di effettive strategie competitive per modificare la concorrenza e vincere la sfida della sostenibilità economica, mediante l'attenzione – liberamente scelta - alle esternalità sociali e ambientali dell'azione dell'impresa. La ricostituzione del nesso agricoltura-comunità permette, inoltre, di riconoscere il rapporto tra *agri-culture – natura – culture*. Un trinomio che esprime il fondamento della diversità. In questo nuovo approccio territoriale e comunitario viene, dunque, a cadere l'idea di agricoltura come modello unico ma dobbiamo parlare di agricolture, al plurale, legate a specifiche comunità. Queste nuove agricolture che si sono venute a creare e che potremmo definire *agricolture civili* costituiscono un'opportunità per le famiglie e per le istituzioni dal momento che mettono in gioco risorse inusuali, come quelle ambientali e produttive, e legami comunitari fondati sulla reciprocità e informalità per incrementare i servizi socio-educativi all'infanzia, diversificare e personalizzare con maggiore flessibilità i servizi alla persona e realizzare percorsi inclusivi attivi. L'espressione "agricolture civili" appare come un ossimoro perché nell'uso corrente il termine "civile" significa "cittadino" e si contrappone a "rurale" che significa "campagnolo". Ed è usato anche come sinonimo di "educato" in contrapposizione a "villano" che significa "contadino", "uomo di campagna". Insomma, nel senso comune "urbanità" significa "educazione" e "inurbanità" sta per "inciviltà". Ma oggi che le relazioni economiche si sono spersonalizzate a tal punto da produrre barbarie e irresponsabilità in ogni ambito delle attività umane, quei significati oltre che ingiusti sono anche incongrui e inadeguati. Manco a farlo apposta cresce, infatti, la consapevolezza di dover ricorrere proprio alla ricchezza valoriale dell'antico mondo rurale, fatta di gratuità, reciprocità e mutuo aiuto per poter introdurre un correttivo di civiltà nella

⁸ Van der Ploeg J. D., 2009



società contemporanea e riorganizzare su basi più eque e sane il vecchio *welfare*. Le agricolture civili si presentano, dunque, come una vera e propria *innovazione sociale* nei modelli di *welfare* che integra economie locali e offerta di servizi alla persona, assunzioni di responsabilità diffuse e forme di collaborazione tra soggetti pubblici, soggetti operanti nel terzo settore e soggetti privati secondo il principio di sussidiarietà. Oggi c'è una separazione netta tra un'economia che produce guasti sociali e ambientali e un'area molto autoreferenziale e protetta (no profit, volontariato, terzo settore) che provvede ad aggiustare quei guasti. Le agricolture civili contribuiscono a rompere gli argini e creare sinergie tra imprese profit e no profit su obiettivi di responsabilità e utilità sociale, puntando su progetti innovativi che danno effettivi risultati di benessere sociale. Se l'innovazione non è intesa solo come innovazione tecnologica ma soprattutto come innovazione sociale, è facile verificare come le agricolture civili costituiscono delle novità che, allo stesso tempo, incontrano bisogni sociali e creano nuove relazioni o collaborazioni sociali. Producono reti formali e informali di relazioni tra diversi soggetti, che contribuiscono all'ideazione, concretizzazione e sviluppo dell'innovazione sociale. Rivoluzionano i modelli di *welfare* perché costringono ad ampliare le modalità di utilizzo dell'approccio dell'autoapprendimento, che si distingue nettamente rispetto ad interventi di assistenza e supporto. Aldo Bonomi, in un bel libro scritto a quattro mani con Eugenio Borgna, afferma che "...la crisi del *welfare* passa dalla crisi del valore di legame"⁹. Nell'Ottocento e nel Novecento le persone fraternizzavano e si auto-organizzavano perché si riconoscevano in condizioni comuni determinate dalle forme che andavano assumendo il capitalismo e lo Stato nazionale. Il legame tra le persone si fondava sulle appartenenze di classe sociale o di ceto o di nazionalità. Quelle appartenenze e le grandi ideologie che le sostenevano si sono frantumate. Oggi la condizione umana più diffusa è fatta di fragilità, precarietà, impoverimento e di emozioni come la paura. Il valore di legame può ricostituirsi – sostengono Bonomi e Borgna - solo se riaccendiamo in ciascuno di noi la capacità di sentire e vivere il destino di dolore, sofferenza, angoscia, gioia e speranza dell'altro come se fosse, almeno in parte, il nostro destino. Solo se ci riconosceremo nella fragilità presente in ciascuno di noi e ci eduqueremo a guardare dentro di noi e a immedesimarci nelle attese e nelle speranze degli altri, potremo ricostituire i legami di comunità. Le agricolture civili che producono beni relazionali possono contribuire a rigenerare nelle persone e nelle comunità la capacità di riconoscersi nella fragilità, nella marginalità e nella vulnerabilità e diventare collanti identitari, fonti di fiducia nell'azione collettiva e strumenti di salvaguardia della terra come *bene comune*. La terra destinata alla coltivazione, al pascolo e al bosco nasce come bene comune a cui tutti possono accedere. Da sempre il regime che la regola come bene comune è *inclusivo*. Tuttavia, oggi è opinione diffusa che la terra sia sottoposta solo al regime *escludente* dei diritti di proprietà (privata, pubblica e collettiva). Ma nonostante i diritti escludenti, la terra resta sempre un bene comune perché esprime utilità che corrispondono a valori tutelati costituzionalmente, tra cui la giustizia sociale e l'equilibrio ambientale¹⁰. I due piani non sono in contraddizione ma complementari. Vanno solo ricomposti. E le

⁹ Bonomi A., Borgna E., 2011

¹⁰ Art. 44 della Costituzione Italiana



agricolture civili servono a ricomporre il regime escludente dei diritti di proprietà della terra con quello inclusivo della terra come bene comune.

Il pluralismo delle agricolture civili

I percorsi civili in agricoltura si realizzano innanzitutto attraverso l'assunzione, in imprese agricole già esistenti, di soggetti svantaggiati (invalidi fisici, psichici e sensoriali, ex degenti di istituti psichiatrici, soggetti in trattamento psichiatrico, tossicodipendenti, alcolisti, minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione) oppure di lavoratori svantaggiati (immigrati, donne che hanno lasciato il lavoro per la difficoltà di conciliare tempi di vita lavorativa e tempi di vita familiare, persone sole con figli a carico, persone affette da dipendenze, disoccupati ultracinquantenni o di lungo periodo, ex detenuti). Ad essi si aggiungono le donne che hanno subito violenze e altri soggetti provati da diverse forme di disagio. Percorsi civili sono anche quelli che vedono protagonisti soggetti svantaggiati o con disagi nella creazione di nuove fattorie sociali in forma singola o associata su terreni di proprietà privata, pubblica e collettiva. Pratiche di agricoltura civile sono, infine, tutti gli altri servizi ricompresi nelle politiche sociali ed erogati da una struttura agricola, come i servizi socio-educativi per la prima infanzia o le attività rivolte a minori in difficoltà o che vedono protagonisti gli anziani o ancora che si attivano per accogliere e integrare gli immigrati regolari. Nell'ambito della disabilità mentale, le agricolture civili permettono percorsi efficaci verso l'adulthood, accrescendo nelle persone coinvolte l'autostima e attenuando notevolmente la percezione che il mondo esterno ha del soggetto disabile come individuo permanentemente bambino¹¹. Per le varietà di azioni e mansioni che comporta, l'attività agricola offre la possibilità di utilizzare competenze residue diverse di persone che, per il grado di disabilità, non potranno mai essere inserite nel mondo del lavoro, offrendo così un'alternativa ai centri diurni. Nelle fattorie sociali, i disabili psichici passano dalla condizione di essere curati a quella di prendersi cura di qualcuno o di qualcosa; non sono portatori di bisogni ma di storie; non sono utenti, ospiti o beneficiari di alcunché, ma ortolani o addetti alla vendita secondo il compito loro affidato mentre gli utenti sono i comuni cittadini che acquistano i prodotti o usufruiscono dei servizi di coloro che in fattoria lavorano o vivono. Le agricolture civili sono di vario tipo. Ci sono quelle imprenditoriali che si caratterizzano per la presenza di imprese profit di responsabilità sociale o di cooperative sociali. Accanto a queste forme esistono anche agricolture civili di cittadinanza attiva: esse si realizzano mediante la produzione di cibo destinato all'autoconsumo su piccoli appezzamenti di terra di proprietà di gruppi familiari, di case di cura, di scuole, di istituti penitenziari o di enti locali che organizzano orti sociali. Si possono, infine, sviluppare agricolture civili sui domini collettivi e di uso civico qualora si rivitalizzassero, nei percorsi di ammodernamento del *welfare* contemporaneo, le antiche funzioni solidaristiche che da sempre hanno caratterizzato gli usi (appunto civici) di questi beni. Tutte queste forme creano beni pubblici se inserite in reti di

¹¹ Berti E., Comunello F., 2011



economie civili che valorizzino il paesaggio, il patrimonio culturale dei luoghi e le capacità creative dei soggetti che operano nei territori rurali e periurbani¹².

Le reti di economie civili

Le economie civili esprimono tutte le loro potenzialità laddove si creano le condizioni perché una pluralità di soggetti possano interagire. Si tratta di far cooperare mondi diversi: a) imprese di settori diversi che adottano strategie di responsabilità sociale; b) reti informali di mutuo aiuto, cittadinanza attiva, comunità di cibo, “consumATTORI”, *hobby farmer’s*, ospitalità, cultura, arte, sport e attività fondate sul metodo terapeutico omeopatico e sulla riscoperta della relazione tra uomo e animale; c) gestioni di patrimoni civici; d) pratiche di valorizzazione dei beni paesaggistici e architettonici; e) reti formali dei servizi e degli spazi pubblici; f) sistema della conoscenza. E’ in tal modo che nascono e si diffondono competenze e attività innovative e si realizza una dimensione territoriale della competitività di tipo cooperativo che permette di fronteggiare meglio la globalizzazione. In siffatti contesti in cui si espandono le relazioni sociali nei territori e tra le diverse aree territoriali, è più facile lo sviluppo spontaneo delle organizzazioni economiche per la concentrazione dell’offerta, la valorizzazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, le cui carenze sono un tratto distintivo dell’agricoltura italiana perché qui più che altrove la rapidità della modernizzazione agricola e la sua virulenza hanno maggiormente eroso il capitale sociale. Si tratta, in realtà, di creare mercati civili che operano sia nella dimensione locale che nazionale e globale mediante l’utilizzo delle diverse forme di commercializzazione (vendita diretta, vendita on-line, mercati agricoli di vendita, mense collettive, gruppi di acquisto solidale, etc.) in cui lo scambio economico di beni e servizi avviene sulla base di relazioni interpersonali dirette e fondate sulla reciprocità e sulla cooperazione. L’idea è quella di organizzare in modo distinto ma complementare e congiunto sia la domanda che l’offerta di beni e servizi prodotti da imprese e reti civili volti a soddisfare bisogni sociali e idealità altruistiche che permeano in modo diffuso la società civile. Costruendo le reti territoriali si compete su come cooperare dentro la comunità e con altre comunità e territori, uscendo dall’isteria suicida della competizione di tutti contro tutti. La *co-opetition* non è, tuttavia, in contrasto con il merito e con la necessità di potare iniziative che impediscono alle reti territoriali di crescere. Per rinverdire la pianta dobbiamo tagliare rami secchi, ma anche quelli che hanno scelto di espandersi verso l’interno e non lasciano spazio ai rami che, evolvendo verso l’esterno, servono alla crescita delle reti territoriali. Sono operazioni dolorose perché riguardano rami vivi; e, nel costruire e monitorare le reti, vanno effettuate con logiche partecipative ed inclusive. Le economie civili manifestano tutta la loro carica innovativa se si abbandona una cultura architettonica e urbanistica che ha fatto il suo tempo, strettamente legata ad un modello di welfare che vede nettamente separata, non solo dal punto di vista degli spazi ma soprattutto dal versante delle funzioni e dei meccanismi regolativi, la produzione di ricchezza da una parte e gli interventi abitativi, sociali, educativi, culturali dall’altra, da realizzare con politiche di tipo redistributivo e gestite direttamente dalla mano pubblica. Una cultura architettonica e urbanistica

¹² Finuola, R., Pascale A., 2008



strettamente legata anche ad una visione *urbanocentrica* del governo del territorio che vede nettamente sconnesse le funzioni della città da quelle svolte dalla campagna. Si tratta, invece, di riconoscere e valorizzare comunità di cittadini *urbanizzati* che abitano luoghi dove si sono venuti a sovrapporre spontaneamente processi di urbanizzazione e ruralizzazione, creando una sorta di *continuum* urbano-rurale, in cui è sempre più difficile distinguere ciò che è città da ciò che è campagna. Non ha dunque senso una visione del governo del territorio fondata esclusivamente sulla lotta al cosiddetto *consumo di suolo* e non invece sull'interazione tra economie civili e forme reali, possibili e sostenibili dell'abitare (*co-housing, eco-villaggi, ecc.*). Finora la sola tutela dei terreni agricoli dall'edificazione non è stata, infatti, sufficiente a garantirne il mantenimento perché tali aree, prive di una funzione specifica corrispondente alla propria vocazione e alle esigenze di una comunità, diventano *non luoghi* in attesa di essere edificati. Si tratta, invece, di superare anche nelle politiche pubbliche la separazione tra urbano e rurale e promuovere sviluppo economico e sociale guardando al territorio nel suo insieme¹³. Va, in sostanza, eliminata una sorta di tacita e a volte opportunistica *divisione del lavoro* tra chi pianifica e realizza i quartieri e i servizi tradizionalmente considerati urbani e ne gestisce le problematiche e chi, invece, è addetto alla pianificazione e gestione delle aree agricole, a partire da quelle protette. Le economie civili spesso rigenerano pratiche consuetudinarie di mutuo aiuto che, come abbiamo visto, sono state abbandonate perché ritenute un impaccio per la modernizzazione dell'economia e della società e che potrebbero oggi trasformarsi nei diversi territori in risorsa, in *identità riconosciuta e riconquistata*. Si tratta di ripetere per il patrimonio storico di valori e pratiche solidali lo stesso percorso effettuato per il recupero di prodotti tipici, facendoli diventare eccellenze alimentari. Anche in questo caso occorre "inventare la tradizione" nel senso che ne dà lo storico inglese Eric J. Hobsbawm: *identificare un insieme di pratiche regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitivi nei quali è automaticamente implicita la continuità col passato*¹⁴. Gli studiosi dei movimenti contadini sanno che quando un villaggio appoggia sulla "consuetudine invalsa nella notte dei tempi" la rivendicazione di un terreno o di un diritto comune, spesso non esprime un fatto storico determinato, bensì il rapporto di forza nella lotta costante del villaggio stesso contro il signore o contro altri villaggi. La consuetudine può declinare ma l'invenzione della tradizione ne sancisce simbolicamente la perpetuità. In tal modo, le reti di economie civili potranno contribuire a rafforzare i tratti identitari delle comunità non rinchiudendole in se stesse ma all'insegna dell'*accoglienza* e dell'*apertura al diverso*. Bisognerebbe associare alle reti di economie civili l'idea del *viaggio* che ha da sempre caratterizzato le comunità umane (migrazioni, transumanze, pellegrinaggi, ecc.), favorendo la cultura della mescolanza, dell'ibridazione e della contaminazione e ricostituendo continuamente le identità come aree comuni di scambio tra persone, prodotti e culture diverse. Se oggi l'antidoto ai ritmi stressanti è il turismo eccitante e insostenibile, promuovere una cultura dell'accoglienza che privilegia il viaggiare in treno, il camminare lungo i sentieri magari con

¹³ Di Mario M., 2010

¹⁴ Hobsbawm E. J., Ranger T., 1994



il cavallo o con l'asino, lo scambiarsi i beni di persona, deve indurre stili di vita più lenti e umanizzati.

I percorsi partecipativi delle reti di economie civili

Le reti di economie civili sono l'esito di una progettualità territoriale, spesso non formalizzata, che si ottiene e si rafforza mediante *percorsi partecipativi*. Per dare continuità alla progettazione territoriale - da intendere come confronto incessante finalizzato a rafforzare i legami di comunità - occorrerebbe garantire ai *tavoli* locali la presenza di *facilitatori di comunità*. Ad essi andrebbero affidate talune funzioni importanti che si possono così riassumere: 1) gestire il dialogo tra attori con competenze diverse; 2) aiutare a costruire i partenariati; 3) indicare il metodo per inventariare i bisogni e le risorse; 4) promuovere percorsi che sviluppino la capacità dei singoli cittadini di vedersi coautori del processo produttivo e quindi della scelta dei prodotti e dei servizi; 4) redigere i protocolli d'intesa; 5) favorire il passaggio dall'idea progettuale al vero e proprio progetto; 6) introdurre nella progettazione un'azione efficace di verifica, monitoraggio e valutazione. Si tratta, in particolare, di garantire che al partenariato partecipino non soltanto organizzazioni di rappresentanza ed enti pubblici ma anche singole strutture (imprese, cooperative, associazioni, ecc.) e singoli cittadini (persone e gruppi familiari). Il partenariato non va considerato una sede dove le istituzioni e le organizzazioni di rappresentanza mediano interessi ma deve essere inteso come una tessitura continua di relazioni tra soggetti che decidono di fare un percorso condiviso di progettazione partecipativa. Tanti fallimenti nelle forme di progettazione *dal basso* e nella costruzione delle reti hanno a che fare con relazioni spente, utilitaristiche, formali, divenute tali perché non più alimentate da fiducia e responsabilità e quindi non più amichevoli e fraterne. La costruzione del partenariato concepita come tessitura di relazioni personali, di amicizia e di fraternità permette di: a) concentrare l'attenzione su territori specifici piuttosto che sui singoli settori; b) creare una visione comune circa l'evoluzione di un territorio; c) favorire la divisione dei compiti, delle responsabilità, del coordinamento delle azioni, evitando sovrapposizioni o conflitti; d) facilitare la partecipazione dei soggetti più deboli alle attività economiche e sociali del territorio. L'esame del contesto socio-economico del territorio di riferimento è la condizione (e il pre-requisito) fondamentale per avviare la costruzione di una rete di economie civili. L'analisi dei bisogni territoriali non deve essere solo uno studio descrittivo di tipo quantitativo (numero dei disabili, tipologia, ecc.), ma deve poter fornire anche indicazioni qualitative (distribuzione nel territorio, concentrazione, caratteristiche a livello economico e sociale, ecc.). Questa analisi dovrebbe, in sostanza, portare alla lettura di un'intera realtà locale nella sua complessità, attingendo a fonti statistiche e utilizzando taluni strumenti come le interviste e il dialogo con gli attori coinvolti. Si tratta di adottare il modello della ricerca-azione, multi-obiettivo e multi-disciplinare, vale a dire una procedura d'analisi che conduca, nelle sue conclusioni, a pianificare le azioni del progetto che si intende realizzare, da fondare sulle informazioni provenienti dalla ricerca, sulle relazioni che si svilupperanno e sulle potenzialità che da essa emergeranno. Un'analisi dei bisogni e delle risorse territoriali che sia in grado di suggerire, strada facendo, quei cambiamenti che si dovessero rendere necessari al mutare delle esigenze dovrebbe accompagnarsi ad un'azione di verifica, monitoraggio e valutazione. A tal fine, un disegno



di valutazione dovrà essere predisposto nella fase iniziale della ricerca, in cui verranno definite metodologie e strutture teoriche di riferimento. La centralità della valutazione in tale processo sarà determinante per monitorare l'andamento dell'analisi e per replicare tra gli attori della ricerca un metodo partecipativo di auto-verifica che si intende diffondere nella comunità oggetto di studio e soggetto d'azione. Per essere efficace la progettualità territoriale andrebbe praticata indipendentemente dalle politiche pubbliche. In tal modo i suoi esiti potrebbero costituire elementi utili per orientare l'intervento pubblico ad adottare obiettivi, azioni e misure volte ad incrementare il capitale sociale e i beni relazionali e non, invece, come purtroppo accade sovente, a distruggerli. Inoltre, potrebbe favorire un cambio di mentalità sia nel mercato, promuovendo la relazionalità responsabile e la cittadinanza attiva, sia nello stato, proponendo la collaborazione tra settori diversi, la competenza partecipativa e il riconoscimento dell'economia civile.